

Prefazione



Alessandro Gioda (1909)

La prima volta che (per mia ignoranza ed anche per quella comune smemoratezza che nel mondo d'oggi archivia rapidamente il valore degli uomini grandi), la prima volta - dicevo - che sentii il nome di Alessandro Gioda fu per bocca del compianto Raul Molinari, un uomo che amava, senza retorica e con acuto senso critico, la storia della sua terra. Da lui potevi conoscere le vicende degli anfratti più sconosciuti dell'Albese e del Roero e le vite di questo o di quello, che si trattasse del notevole conosciuto (a cui non risparmiava mai qualche salace battuta), come del pazzerello di paese che, nello straparlare libero dell'osteria, rivelava talora la saggezza popolare di un comune sentire.

Nel caso di Gioda, invece, Molinari non fu né caustico, né salace e quasi mi rimproverò per il fatto che io, professore di storia e politico della provincia, non ne conoscessi il profilo. Aggiunse che uno che aveva fatto quello che aveva fatto Gioda per l'agricoltura di Cuneo, avrebbe meritato un posto nel pantheon, sia pure privato, di uno come me. E, nel rimproverarmi, mi tratteggiò la figura di un uomo che aveva dedicato tutto se stesso alla causa del miglioramento e dell'ammodernamento dell'agricoltura cuneese e non per farsene motivo di carriera propria, né per servizio di grandi fortune, ma a vantaggio delle migliaia di contadini che sputavano sangue sulla terra e che, con la loro fatica, ma grazie ai suoi insegnamenti culturali, avevano posto le basi per l'armonico sviluppo di quella meraviglia di provincia in cui la sorte ci ha concesso di vivere. Per riparare la colpa della mia ignoranza, mi informai allora in biblioteca (erano gli anni '80; internet non signoreggiava ancora), intravidi una bella figura, una sorta di missionario, di apostolo dell'innovazione agricola, sfogliai un suo libretto di dialoghi immaginari tra un Toni e un Bastian cuntrari che mi ricordava scampoli di predicazione socialista del primo Novecento e anche scene di quando in chiesa, alle "missioni" dei primi anni '50, si imbastivano dialoghi, altrettanto immaginari, tra il miscredente e il prete, con grande curiosità di noi bambini e mormorii partecipati degli adulti. Ma era poco, per un più convincente e veritiero profilo. Ora quel profilo, finalmente, c'è.

Forse sospinto dalla coincidenza del 150° anniversario di fondazione del Comizio Agrario di Mondovì di cui Gioda, con la sua Cattedra ambulante, fu il più significativo esponente, Attilio Ianniello ci propone un ritratto a tutto tondo di quella straordinaria figura, rendendoci nel contempo più consapevoli di quale fondamentale ruolo abbiano giocato, sia il Comizio

monregalese che la Cattedra annessa, nell'ammodernamento della cultura contadina e nello sviluppo conseguente dell'intera provincia.

Ed è in quest'ambito che Alessandro Gioda giganteggia.

Forte della convinzione che il "tesoro d'Italia sta nel suolo", che al mondo non ci sia "mestiere più bello di quello del contadino" e che il compito della scienza sia quello di sostenerlo in una fatica che può essere improba, se non intelligentemente orientata, Gioda dedica l'intera vita a questa autentica missione. E lo fa, dopo brillanti studi, concorrendo, nel 1904, a quella Cattedra ambulante del Comizio agrario di Mondovì che diventerà per molti anni un punto di riferimento per tutti.

Ma che cos'era, si chiederà qualcuno, una cattedra ambulante? In una sua bella citazione, Ianniello ci dice subito in che consistesse l'ideal tipo di cattedratico ambulante, e cioè un agronomo «che non conoscendo fatica, spostandosi da un paese all'altro in diligenza, in calesse, in bicicletta, da un cascinale all'altro, in pianura ed in collina, a piedi su stradicciole fangose o ciottolose, o lungo sentieri impervi, sotto il sole o la pioggia o la neve, porta il suo insegnamento, il suo valido consiglio, le proprie conoscenze della moderna tecnica agricola...».

Perché questa era la condizione di quel tempo, specie nella nostra provincia: una proprietà contadina estremamente frazionata, cascine lontane dai paesi e spesso isolate (in provincia si contavano 252 comuni e un migliaio di frazioni!), difficoltà per i contadini di seguire nei centri urbani lezioni e discussioni sui metodi più opportuni di coltivazione e sulle relative tecniche da apprendere. E allora, se si volevano ottenere risultati, bisognava inseguirli uno ad uno quei contadini di cui si voleva una redenzione civile e andarli a trovare nei mercati o nelle loro case, o sui sagrati delle chiese dopo la funzione domenicale e via di questo passo. Compito immane, a cui si aggiungeva la estrema varietà dei suoli, per lo più collinari o montani e la molteplicità infinita di attività di sussistenza della piccola cascina che non poteva giocare su una sola coltivazione (il grano o la vite che fosse) le proprie chances di sopravvivenza e doveva inventarsi attività integrative (orti, apiari, allevamento di animali, dai bovini ai bachi da seta, coltivazione e raccolta di piccoli frutti ecc. ecc.).

Gioda, che parte dalla difesa della razza bovina piemontese e ne difende il metodo di selezione in contrasto con le tendenze prevalenti in altre parti d'Italia (di qui l'intuizione di quella Fiera del bue grasso di Carrù che ha valicato il secolo), si trova a poco a poco a dover spaziare su una tastiera amplissima di problemi. Dalle varietà migliori di grano da seminare a seconda dei suoli, alla liberazione della prealpe dall'"impero del "rododendro" per farne pascoli per il bestiame; dalla invenzione delle latterie sociali e delle cantine sociali che permettano al contadino di sottrarsi dalla schiavitù di avidi commercianti, alla cura dei gelsi per alimentare al meglio i bachi da seta e alla tecnica di lavorazione dei formaggi che varia da un luogo all'altro a seconda del foraggio che alimenta le vacche; dalla frutticoltura da preferire là dove terra ed esposizione solare rendano ardua la coltura della vite e la produzione di vini decenti, alla creazione di campi sperimentali in cui testare i metodi di concimazione più efficace.

Man mano che procede e quasi si dispera per l'immane complessità dei problemi, Gioda si rende conto di non potercela fare da solo. E allora eccolo fondare un esercito diffuso di quelli che oggi chiameremmo gli intellettuali organici e cioè i parroci dei paesi che gli aprono le canoniche e diventano a loro volta diffusori del verbo (avendo anche loro necessità di curare le proprietà di sostegno al reddito parrocchiale), o le maestre di villaggi rurali che inseriscono nei loro insegnamenti elementari anche la passione per l'agricoltura e che incontrano le mamme cui non fanno mancare consigli preziosi. Sicché, con l'aiuto di

quel grande vescovo sociale che fu il monsignor Ressa di Mondovì, anche il seminario si apre a corsi di pratica agraria, in modo tale che i chierici che si spargeranno in cura d'anime per l'intero territorio, non conoscano solo nozioni di teologia, di etica e di filosofia, ma sappiano aver cura anche dell'aspetto tecnico e sociale di una popolazione dedita, allora per l'80%, al lavoro agricolo. Ne esce un quadro straordinario di attività, di impegno e di risultati che, dal racconto potrebbe sembrare idillico e immaginario e che invece è concreto e reale perché sostenuto dal forte spirito e dalla dedizione infinita del cattedratico ambulante perfetto che fu il Gioda. Del quale, seguendolo per i 40 e più anni di impegno professionale, Ianniello non manca di sottolineare come avesse dovuto valicare scogli impreveduti e di enorme portata: come la prima guerra mondiale che sottrae le buone braccia dei giovani alla campagna, per spostarli in lontane trincee e obbliga donne e anziani in lavori di supplenza che lui attentamente sorregge e accompagna, preoccupandosi poi, a guerra finita, anche degli orfani rurali che raccoglie, prima, in edifici del Cottolengo e poi a Rocca de' Baldi, inoltrandoli virtuosamente nella conoscenza dei segreti dei campi che i loro genitori non possono più tramandare.

Né Gioda si fermerà di fronte al fascismo che, nel normalizzare le istituzioni esistenti, intacca il lineare tragitto dei Comizi agrari, politicizzandoli e inducendolo infine (lui, senza tessera del partito) al licenziamento e a una vita grama per circa un decennio.

Il mondo sembra crollargli davanti. Oltre alla necessità di far fronte ai bisogni famigliari, patisce forse di più l'impossibilità forzata di continuare un'opera di cui ha incominciato a vedere i frutti. E forse, in quei duri frangenti, teme che tutta la sua dedizione, tutto il suo entusiasmo, tutti i suoi sacrifici e tutto il senso della sua vita, vada perduto.

Non sarà così, perché sia pure lentamente il ricordo e la considerazione di ciò che ha fatto riemergerà fino al completo riconoscimento e al suo reinserimento nelle istituzioni agrarie dell'Italia libera.

Peccato che non abbia saputo giovare per più lungo tempo, perché muore ancora relativamente giovane, pochi giorni dopo avere ricevuto notizia da parte del ministero di un nuovo prestigioso incarico.

Davvero un gigante questo Alessandro Gioda, come professionista e come uomo che ora riemerge, a quasi settant'anni dalla morte, nelle vibranti e documentate pagine di Attilio Ianniello!

Dalle quali, molto più che da questo sintetico riassunto, il lettore potrà trarre notizie, conoscere storie incredibili, seguire destini, in un racconto piano, comprensibile da tutti anche se sostenuto da una ricerca minuziosa e attenta, come dev'essere fatto da chi si dedichi a quell'altro fascinoso mestiere che è quello dello storico.

L'autore dunque ci ripropone la vita di un uomo che, se non dimenticato, non ha forse avuto, al di là del Monregalese, il riconoscimento pieno che merita nel novero dei grandi pionieri della nostra provincia.

Per fortuna, alla smemoratezza degli uomini, cerca di contrapporsi la storia che, dal suo immenso e mai del tutto esplorato cantiere, fa riemergere, di tanto in tanto, la traccia delle "egregie cose" fatte dai grandi uomini. Le quali, fungendo da esempio, possono alimentare quella trasmigrazione di virtù nei secoli che costituisce il fondamento duraturo di una civiltà.

Sergio Soave